Sir

**Gioco d’azzardo: da Nord a Sud è grande l’impegno di contrasto delle Caritas**

Gigliola Alfaro

Fare rete, informare, formare, sensibilizzare, prevenire e, in alcuni casi, prendere in carico. Da Nord a Sud è questo il fil rouge che lega idealmente gli interventi delle Caritas diocesane per il contrasto del gioco d’azzardo patologico

Fare rete, informare, formare, sensibilizzare, prevenire e, in alcuni casi, prendere in carico. Da Nord a Sud è questo il fil rouge che lega idealmente gli interventi delle Caritas diocesane per il contrasto del gioco d’azzardo patologico. Sono tanti i progetti portati avanti negli ultimi anni per combattere quello che solo apparentemente è un “gioco”, ma che si rivela nel tempo come una vera e propria dipendenza. Un “gioco” che spesso diventa l’anticamera dell’inferno, perché sono tante le famiglie che finiscono nel tunnel dell’usura.

“Tra le difficoltà che riscontriamo – ribadisce Cinzia Neglia, operatrice dell’Ufficio promozione umana di Caritas italiana– c’è la mancata percezione del rischio che comporta il gioco d’azzardo patologico”.

Per questo le Caritas diocesane sono impegnate in prima linea, al momento ognuna con un suo progetto, ma presto potrebbero esserci novità:

“Anche se per ora è a livello embrionale – afferma Neglia –, è nata l’idea di creare un collegamento a livello nazionale.

Probabilmente si attuerà in Caritas italiana un tavolo di coordinamento e un progetto nazionale, nel quale far confluire le buone pratiche già attuate per metterle a disposizione di tutti. In questo modo avremo una metodologia che possa essere più ricca, efficace e ‘contagiosa’”.

Progetti finanziati dall’8xmille. Molti dei progetti portati avanti dalle Caritas diocesane italiane per il contrasto del gioco d’azzardo sono finanziati grazie all’8xmille. È il caso di Reggio Calabria dove è stato attivato il progetto “Ma la vita non è un colpo di fortuna”, che ha previsto azioni di sostegno, accompagnamento e prevenzione del gioco d’azzardo patologico, attraverso un lavoro in rete con le altre associazioni, i servizi territoriali, i medici di base; consulenze specifiche; servizio di ascolto informativo; gruppi di auto-aiuto familiare; spazi di socializzazione; servizio di supporto al reddito attraverso la distribuzione di buoni spesa da usare nei supermercati, sotto il monitoraggio di un volontario per promuovere acquisti responsabili.

Anche a Tricarico è stato avviato un progetto della Caritas grazie all’8xmille, con la creazione del centro di ascolto “Il pozzo di Sicar”, centri d’ascolto itineranti nelle parrocchie, un numero verde, la presa in carico di soggetti in difficoltà prima dell’intervento dei servizi, una rete con parrocchie, Sert, Asl, volontari, comunità locali e Uepe (Ufficio per l’esecuzione penale esterna), supporto medico-legale, formazione, progetti personalizzati per persone e famiglie, collaborazione con le scuole, una pagina Facebook.

“Game over” è il progetto, sempre finanziato dall’8xmille, messo in campo dalla Caritas di Messina–Lipari–S. Lucia del Mela, con il quale è diventata partner del coordinamento messinese del movimento nazionale “Mettiamoci in gioco”. Tra le attività, una campagna di comunicazione, attività di ascolto, presa in carico e sostegno ai giocatori, percorsi personalizzati di cura, un incontro di formazione per giornalisti, uno spettacolo teatrale con le scuole. A Caltanissetta, nell’ambito di un progetto realizzato con l’8xmille, la Caritas ha realizzato un “Flag mob” con tutte le scuole della diocesi, ha distribuito volantini, con la scritta “Vuoi vincere? Smetti”, davanti alle sale bingo.

“(S)Lottiamo contro l’azzardo”:

la Caritas di Roma, che grazie a un finanziamento dell’8xmille, promuove sussidi e incontri di formazione, ha creato una rete con l’Ufficio per la pastorale della famiglia, la Fondazione antiusura “Salus Populi Romani”, l’Azione cattolica, partecipato a slot mob. La Caritas di Pisa ha promosso uno sportello di consulenza e sostegno contro la dipendenza da gioco d’azzardo “Mind the Gap”, finanziato con l’8xmille.

Tante iniziative. La Caritas Ambrosiana partecipa attivamente all’iniziativa

“Milano no slot: accoglie e orienta” con uno sportello rivolto alle famiglie.

Grande è il lavoro di prevenzione, l’ascolto telefonico, incontri di sensibilizzazione per gli anziani, indagini sul fenomeno. Sono 41 le famiglie seguite al momento. La Caritas di Aversa ha dato il via alla formazione per volontari dei centri di ascolto, incontri nelle scuole e gruppi serali dedicati al gap. La Fondazione Exodus della Caritas di Sorrento-Castellammare di Stabia punta molto alla prevenzione, sta accanto alle famiglie e fa opera di sensibilizzazione con i bambini delle quarte e quinte elementari e i ragazzi delle scuole medie, per i quali ha realizzato un gioco dell’oca modificato, per insegnare la differenza tra scelte di spesa sicure e la sorte.

Il progetto della Caritas di Vigevano si basa su comunicazione e informazione, una pagina Facebook, la formazione di assistenti sociali, incontri nelle scuole, l’attivazione di tre sportelli di ascolto per giocatori e familiari e altrettanti nelle scuole, un camper, collaborazione con Sert e associazioni. A Vicenza il progetto della Caritas ha i suoi punti di forza nella formazione degli operatori, nella mappatura del fenomeno realizzato con la Asl, nella rete con scuole, privato sociale, banche, associazioni, nella distribuzione di volantini informativi, in un corso per sportellisti bancari. A Nardò sono state promosse iniziative nelle scuole e con gruppi parrocchiali, formazione per le équipe che si occupano del problema, la collaborazione con Sert e Università del Salento. È stato anche realizzato uno studio dal quale è emerso che il gap è collegato allo shopping compulsivo e all’infedeltà. A Foligno la Caritas ha partecipato a diversi slot mob, a uno spettacolo teatrale e a una raccolta firme.

L’impegno di Torino sul contrasto del gioco d’azzardo si sta ampliando a livello regionale, con il coinvolgimento di tutte le Caritas e gli Uffici di pastorale della salute di Piemonte e Valle d’Aosta: l’obiettivo è creare delle équipe che si occupino di questi problemi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Papa Francesco: Angelus, “quel migrante che tanti vogliono cacciare via ero io”**

“Domandiamoci – ognuno di noi risponda nel proprio cuore – domandiamoci: la nostra fede è feconda?”. Lo ha chiesto il Papa ai fedeli durante l’Angelus di ieri: “La nostra fede produce opere buone? Oppure è piuttosto sterile, e quindi più morta che viva? Mi faccio prossimo o semplicemente passo accanto? Sono di quelli che selezionano la gente secondo il proprio piacere?”. “Queste domande è bene farcele e farcele spesso, perché alla fine saremo giudicati sulle opere di misericordia”, ha ammonito Francesco: “Il Signore potrà dirci: Ma tu, ti ricordi quella volta sulla strada da Gerusalemme a Gerico? Quell’uomo mezzo morto ero io. Ti ricordi? Quel bambino affamato ero io. Ti ricordi? Quel migrante che tanti vogliono cacciare via ero io. Quei nonni soli, abbandonati nelle case di riposo, ero io. Quell’ammalato solo in ospedale, che nessuno va a trovare, ero io”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Oltre la nuda cronaca**

**Marche sconvolte dall’omicidio di Emmanuel. Ma qui il razzismo non ha diritto di cittadinanza**

Francesca Cipolloni

Oltre al cuore impietrito dall'orrore e al profondo disagio di fronte ad un lutto che non rende affatto onore ai marchigiani, adesso lo sguardo deve farsi cristiano, verso chi è vittima e verso chi ha avuto mano assassina. Oltre ogni etichettatura discriminatoria e un astio contagioso, prevalga piuttosto la volontà rispondere con la preghiera silenziosa, la solidarietà autentica, il rispetto concreto

Emanuele in italiano, lo sappiamo, vuol dire “Dio è con noi” e oggi questa traduzione suona stridula, mentre Chimiary, straziata, quello stesso Dio lo invoca, domandando in nigeriano “dove sei?”, mentre canta alla veglia di preghiera organizzata in memoria del marito, morto ammazzato in un fazzoletto d’Italia che da sempre vanta un clima salubre e pacifico, nella terra e nei cuori.

Quel che è accaduto a Fermo, nelle Marche, in un caldo pomeriggio di luglio lascia interdetti, eppure chiudere gli occhi non si può.

E, più che spiegare, occorre difendere certi valori che rispondono ai nomi di tolleranza e civiltà e che a questa regione, da sempre, appartengono. I fatti sono ormai, tristemente, noti. “Scimmia africana” è il vergognoso binomio con cui, martedì 5 luglio, l’ultrà fermano di estrema destra Amedeo Mancini, trentottenne imprenditore agricolo, già noto alle forze dell’ordine in quanto sottoposto a Daspo, aggredisce prima verbalmente e poi fisicamente, in pieno centro storico, Chimiary, la giovane compagna di Emmanuel Chidi Namdi. Una coppia richiedente asilo, la loro, sfuggita in Nigeria alla furia di Boko Haram, con in mano un sogno: essere una famiglia, superando le difficoltà dell’integrazione, un viaggio da profughi e quel dolore atroce di perdere il figlio che lei aveva in grembo proprio durante la traversata. Nelle amene colline marchigiane Emmanuel e la sua compagna erano stati accolti lo scorso novembre dalla Fondazione Caritas in veritate, guidata da don Vinicio Albanesi.

L’insulto di Amedeo non cade nel vuoto. Il nigeriano reagisce, ne nasce una feroce colluttazione. Una lite concitata, che porta alla morte di Chidi Namdi che, colpito dal tifoso, cade a terra in coma irreversibile. La procura fermana indaga: anche grazie alla presenza di testimoni, scatta la ricostruzione della vicenda, ma le versioni sono contrastanti. E inizia il tam tam mediatico, nel perverso, poco virtuoso circuito dei social network in cui scatenarsi, mentre nel Web scorrono le foto degli sposi felici, di Emmanuel e Chimiary che si stringevano, legati da un amore che prometteva serenità. Ora il trentaseienne africano è morto e Mancini accusato di omicidio preterintenzionale con l’aggravante del razzismo. Un termine che sconquassa la tranquilla esistenza di provincia e gela il sangue in questa estate già insanguinata dal terrore internazionale. “Il Governo oggi a Fermo con don Vinicio e le Istituzioni locali in memoria di Emmanuel. Contro l’odio, il razzismo e la violenza” twitta il presidente del Consiglio Matteo Renzi mentre a Fermo arriva il ministro dell’Interno Angelino Alfano.

La domanda brucia, e interpella, prima di tutto, la gente di questo territorio, culla di santi e artisti, cresciuta nel segno dell’ospitalità, del lavoro onesto, e dello sport, da insegnare ai ragazzi nei campetti dell’oratorio.

Perché, oggi, associare il mondo calcistico a quello della criminalità e dell’appartenenza politica attraverso il comun denominatore della ferocia sarebbe facilissimo. Ma generalizzare adesso significherebbe aggiungere sgomento a sgomento, fomentando ancor di più sentimenti pericolosi e fuorvianti. In Africa i due migranti avevano perso tutti i familiari in uno degli attacchi alle chiese cristiane, e nel nostro Paese cercavano un futuro migliore, trovando un approdo sicuro nella realtà guidata da don Albanesi, che a gennaio li aveva uniti in matrimonio, informalmente per mancanza di documenti.

Nella Caritas in veritate sono 124 i profughi accolti, e questo tragico episodio non ha precedenti in una realtà locale dove gli stranieri sono numerosi, integrati e dove i richiedenti asilo vengono chiamati a raccontare le loro storie nelle scuole, tra gli scout.

Oltre al cuore impietrito dall’orrore e al profondo disagio di fronte ad un lutto che non rende affatto onore ai marchigiani, adesso lo sguardo deve farsi cristiano, verso chi è vittima e verso chi ha avuto mano assassina. Oltre ogni etichettatura discriminatoria e un astio contagioso, prevalga piuttosto la volontà di ùrispondere con la preghiera silenziosa, la solidarietà autentica, il rispetto concreto. Quel rispetto di cui Emmanuel è stato privato assieme alla vita, in quella che poteva essere la sua nuova casa, qui dove il razzismo non ha diritto di cittadinanza. Se da questa impietosa lezione avremo imparato ciascuno qualcosa, prima di tutto da esseri umani, allora forse sì che questa storia assurda avrà trovato un senso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Al mercato nero 250 mila dollari per un rene: i grandi affari dei mercanti di organi**

**Dall’America Latina all’Europa dell’Est le rotte del commercio illegale dei trapianti. In Cina mutilati i condannati a morte, amputazioni tra i migranti del Mediterraneo**

antonio maria costa

Non c’è maggiore generosità. Un benefattore dona un proprio organo a qualcuno la cui sopravvivenza dipende dal suo trapianto. Un altro samaritano autorizza nel testamento l’espianto di una parte del proprio corpo, post-mortem. Gesti ripetuti nel mondo migliaia di volte l’anno: generosi, ma non sufficientemente frequenti. L’organizzazione Onu per la salute (Oms) stima che in Europa, Usa e Cina si trapiantino annualmente circa 20 mila organi, con una spesa aggregata di 1 miliardo di dollari l’anno in ciascuna regione (3500 trapianti in Italia nel 2015). Eppure le liste di attesa attestano una richiesta aggregata di 100 mila organi. In media, il fabbisogno è 5-8 volte superiore alla disponibilità.

Con la maggioranza della domanda di organi insoddisfatta, le opportunità di arricchimento, per chi non teme sanzione terrena né celeste, sono illimitate. L’umanità è trasformata in un immenso giacimento di tessuti organici, dal quale si estraggono reni, cornee, fegato, pancreas e, persino cuore e polmoni – offerti a prezzi esorbitanti, che riflettono l’ansia di pazienti disposti a pagare qualsiasi ammontare pur di avere l’innesto necessario alla sopravvivenza. A sfruttare la miniera umana ci pensa la mafia internazionale, assistita da agenzie di viaggio, società di trasporto ed enti sanitari. Pur di lucrare sulla disgraziata necessità di malati ricchi, professionisti in camice bianco (chirurghi, anestesisti e urologi) non esitano a causare la diminuzione permanente nella condizione fisica del donatore – inevitabilmente povero e spesso involontario. I guadagni ammontano a 15-20 volte il capitale investito. All’espianto un organo vale 5-10 mila dollari. Il suo prezzo al trapianto raggiunge i 70-100 mila dollari, fino a 250 mila, a seconda dell’organo e soprattutto della lunghezza della lista di attesa.

Il terzo protocollo Onu contro la criminalità organizzata (la convenzione di Palermo), sanziona le origini criminali degli organi immessi sul mercato: movimenti migratori rendono i soggetti vulnerabili ad amputazioni forzate (i casi scoperti nel Mediterraneo); violenza su manodopera coatta per indurla a donare una parte del corpo; cessione contrattuale di un organo mai remunerata (in Africa); espianto forzato a degenti in ospedale per altra terapia (America Latina). Notorio è poi il commercio di organi asportati da avversari politici spariti nel nulla, da prigionieri di guerra appositamente assassinati (nei Balcani), e da cadaveri di condannati a morte (in Asia). Quando l’espianto è volontario, le vittime sono generalmente giovani, indigenti e inconsapevoli dei rischi: riduzione permanente dell’attività fisica a seguito dell’amputazione, inadeguata cura post-chirurgica, e condizioni psico-fisiche degradate fino alla morte.

La Convenzione del Consiglio d’Europa in materia (2014), protegge il sacrosanto diritto al trapianto eseguito rispettando le procedure. Eppure internet, che pubblicizza disponibilità, ubicazione e prezzi, mostra la globalità del contrabbando di organi. Informazioni desunte da Lexis/Nexis, MedLine e PubMed, oltre che da comuni motori di ricerca mostrano 2000 innesti illegali di reni in Pakistan negli ultimi anni, 3000 nelle Filippine, 500 in Egitto e diverse centinaia, recentemente, in Moldavia.

L’industria del trapianto consiste in una catena logistica dove l’efficienza nel raccordo tra donatore e recettore, sono fondamentali. Le opzioni sono tre: il donatore raggiunge il malato; oppure quest’ultimo e i suoi medici viaggiano per incontrare il donatore; oppure l’organo è trasportato tra i due. Problemi di frontiera (visti d’ingresso) ostacolano la prima opzione: i donatori dal terzo mondo hanno difficoltà nel raggiungere i malati nei paesi ricchi. Il terzo caso è più frequente ora, grazie alla migliore farmacologia anti-rigetto. La seconda opzione, nota come turismo del trapianto, coinvolge il malato e i suoi professionisti: l’intera squadra raggiunge il donatore, complici autorità corrotte, al fine di ridurre il rischio di deterioramento dei tessuti nel trasporto.

I profitti nelle cliniche

In Kosovo, il cui primo ministro è accusato di omicidi di prigionieri serbi a scopo di trapianto, diversi medici sono stati identificati per innesti illegali da vittime russe e moldave. In Sudafrica centinaia di trapianti illegali su ricchi occidentali hanno accumulato un profitto milionario in cliniche locali. In Usa recenti indagini hanno identificato 110 trapianti su cittadini americani, eseguiti in 18 paesi esteri.

Susumu Shimazono, il maggiore esperto in materia, stima che il 10% dei trapianti effettuati nel mondo comportano organi trafficati, con il coinvolgimento di malati di oltre 100 nazionalità: 700 dall’Arabia Saudita, 450 da Taiwan, 131 in Malesia, migliaia da Australia e Giappone. Pur se orrende, queste sono probabilmente una sottovalutazione: qualche anno addietro, nella sola Cina sono stati fatti 11 mila espianti da cadaveri di condannati a morte (molteplici asportazioni dallo stesso corpo sono comuni).

I Principi Guida dell’Oms sanciscono che «il corpo umano, e ogni parte di esso, non possono essere fonte di lucro». In ossequio, i paesi non sanzionano né donatori, che perdono parte del corpo, né recettori, per lo più inconsapevoli dell’approvvigionamento clandestino dell’organo. Il destinatario delle sanzioni è l’intermediario criminale che, con inganno o violenza, mercifica il corpo umano. I trafficanti di migranti nel Mediterraneo sono tra essi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Bauman: “La paura e l’odio si nutrono dello stesso cibo”**

**Il filosofo: la xenofobia in Europa e a Dallas figlie della cronica incertezza**

La paura è il demone più sinistro del nostro tempo», ammoniva già anni fa il filosofo polacco Zygmunt Bauman. A guardare il mondo occidentale, che dagli Usa all’acciaccata Europa, pare aver ceduto alle pulsioni più rabbiose quasi si fosse «mediorientalizzato», gli spettri evocati dal teorico della società liquida nonché una tra le menti più acute del pensiero contemporaneo assumono dimensioni epiche.

Dallas ma anche gli episodi xenofobi ripetutisi nel Regno Unito dopo la Brexit e, nell’Italia porto dei migranti, il rifugiato nigeriano ucciso a Fermo. Professor Bauman, stiamo passando dall’età della paura a quella dell’odio?

«Non c’è alcun passaggio dalle paure nate dalla nostra cronica incertezza all’esibizione di odio a Dallas o ai mini pogrom avvenuti dopo la Brexit nelle strade inglesi: sono contemporanei, solo di rado li sperimentiamo separatamente. Paura e odio hanno le stesse origini e si nutrono dello stesso cibo: ricordano i gemelli siamesi condannati a trascorrere tutta la vita in compagnia reciproca: in molti casi non solo sono nati insieme ma possono solo morire insieme. La paura deve per forza cercare, inventare e costruire gli obiettivi su cui scaricare l’odio mentre l’odio ha bisogno della spaventosità dei suoi obiettivi come ragion d’essere: si rimpallano a vicenda, possono sopravvivere solo così».

C’è consequenzialità tra la diffusione dell’«hate speech» (incitamento all’odio) e le nuove tensioni etniche e razziali?

«La loro coincidenza non è casuale ma neppure predeterminata. Come ogni alleanza è una scelta politica. Per quanto stiamo vivendo la scelta è stata dettata dalla simultaneità di due fenomeni. Il primo, individuato dal sociologo tedesco Ulrich Beck, è la stridente discrepanza tra l’essere stati assegnati a una “situazione cosmopolita” in assenza di una “consapevolezza cosmopolita” e senza gli strumenti adatti a gestirla. Il conseguente scontro tra strumenti di controllo politico territorialmente limitati e poteri extraterritoriali incontrollabili e imprevedibili ha prodotto la “deregulation” multi-direzionale delle condizioni di vita e ha saturato le nostre esistenze di paura per il futuro nostro e dei nostri figli. Quella paura era e resta una trinità avvelenata, l’incontro di tre sentimenti ossessionanti, ignoranza, impotenza e umiliazione. I poteri distanti e oscuri che ci condizionano vanno al di là del nostro sguardo e della nostra influenza, così come le nostre paure si muovono tra forze che siamo incapaci di addomesticare o contenere. Se non sappiamo respingere queste forze che minacciano tutto quanto ci è caro, non potremmo almeno tenerle a distanza, interdire loro l’accesso alle nostre case e ai luoghi di lavoro?».

Non potremmo, professore?

«L’afflusso massiccio e senza precedenti di rifugiati è il secondo fenomeno a cui accennavo e ha contribuito a dare a questa domanda una risposta credibile e “di buon senso” seppure falsa e fuorviante, una risposta elevata a rango di dogma da aspiranti politici che vi annusano la chance di un forte sostegno popolare. È balsamo per le anime tormentate: le paure senza sbocco e perciò tossiche non possono riversarsi sulle loro vere cause - forze poderose e così distanti da essere immuni al nostro risentimento - ma possono facilmente e tangibilmente rovesciarsi su chi appare e si comporta da straniero, dagli ambulanti ai mendicanti. Le aggressioni etniche e razziali sono la medicina dei poveri contro la propria miseria. La loro efficacia si misura non dal fatto che risolvano la fragilità della vita ma dal dare temporaneo sollievo al tormento psicologico dell’impotenza e dell’umiliazione».

La paura, certo. Ma non hanno responsabilità anche la diffusione delle armi in Usa, l’inanità europea sui migranti, Internet?

«Queste non sono cause: facilitano, anche molto, le azioni che quelle cause producono. Internet e i “social” possono servire altrettanto efficacemente all’inclusione come all’esclusione, al rispetto e al disprezzo, all’amicizia e all’odio. La responsabilità di scegliere ricade direttamente sulle nostre spalle di navigatori. Possiamo usare lo stesso coltello per tagliare pane o gole: a qualsiasi uso lo destini, chi lo tiene lo vuole affilato. Il web affila gli strumenti ma noi ne scegliamo l’applicazione».

È ancora «sonno della ragione»?

«Come diceva il filosofo tedesco Leo Strauss, ci sono sempre stati e ci saranno sempre degli inattesi cambiamenti di punto di vista che modificano radicalmente il sapere precedente: ogni dottrina, per quanto definitiva sembri, sarà prima o poi soppiantata da un’altra. L’hanno già detto altri, il tribalismo è la risposta al perché le differenze tra gruppi della popolazione siano sempre ridotte a un rapporto inferiore/superiore».

La reazione contrastata della Nra alle ultime uccisioni di neri da parte della polizia e alla strage dei poliziotti bianchi a Dallas ha aperto una faglia nella potente lobby. L’associazione non ha esitato a fare le condoglianze ai familiari degli agenti uccisi, ma ha glissato sulla morte dei due afroamericani Sterling e Castile limitandosi a un blando comunicato che non prendeva posizione «dal momento che c’è una indagine in corso».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Gesù è tra i migranti che la gente vuole cacciare via”**

**All’Angelus Francesco lancia un appello all’accoglienza e, citando una canzone di Mina, mette in guardia da una solidarietà «solo a parole»**

giacomo galeazzi

«Alla fine saremo giudicati sulle opere di misericordia», sostiene all’Angelus Francesco citando la celebre canzone di Mina (con Alberto Lupo) «Parole, parole» per mettere in guardia dalle «parole che si porta via il vento» e per distinguere le opere di misericordia da una solidarietà solo affermata con le parole. «Dio è nei rifugiati che tutti vogliono cacciare via. Il mio prossimo ha anche nazionalità e religioni diverse», evidenzia Francesco.

Se gli altri non ci interpellano, «non siamo buoni cristiani», avverte. «Chi è il mio prossimo? Chi devo amare come me stesso? I miei parenti? I miei amici? I miei connazionali? Quelli della mia stessa religione?», si chiede il Papa in una catechesi sulla parabola del buon samaritano che «nel suo racconto semplice e stimolante indica uno stile di vita, il cui baricentro non siamo noi stessi, ma gli altri, con le loro difficoltà».

E cioè «coloro che incontriamo sul nostro cammino e che ci interpellano». Infatti, sottolinea il Pontefice, «gli altri ci interpellano e quando non ci interpellano qualcosa non funziona, qualcosa non è cristiano». Quindi, aggiunge Jorge Mario Bergoglio, «non devo catalogare gli altri per decidere chi è mio prossimo e chi non lo è: dipende da me essere o non essere prossimo della persona che incontro e che ha bisogno di aiuto, anche se estranea o magari ostile».

Perciò occorre farsi prossimo «del fratello e della sorella che vediamo in difficoltà». Da qui l‘appello di Francesco a «fare opere buone, non solo dire parole che vanno al vento: mi viene in mente quella canzone “parole, parole”. E “mediante le opere buone che compiamo con amore e con gioia verso il prossimo, la nostra fede germoglia e porta frutto”. Ne scaturisce la domanda: “La nostra fede è feconda? Produce opere buone? Oppure è piuttosto sterile, e quindi più morta che viva? Mi faccio prossimo o semplicemente passo accanto? Seleziono le persone a secondo del mio proprio piacere?”». Queste domande, precisa il Pontefice, «è bene farcele spesso perché alla fine saremo giudicati sulle opere di misericordia».

Infatti il Signore potrà dirci: «Ti ricordi quella volta, sulla strada da Gerusalemme a Gerico? Quell’uomo mezzo morto ero io. Quel migrante che volevano cacciare via ero io. Quel nonno abbandonato ero io. Quel malato che nessuno va a trovare in ospedale ero io».

Dopo la recita dell’Angelus, Francesco ha ricordato che oggi ricorre la «Domenica del mare», a sostegno della cura pastorale della gente di mare. L’incoraggiamento del Papa è rivolto ai «marittimi e i pescatori nel loro lavoro, spesso duro e rischioso, come pure ai cappellani e ai volontari nel loro prezioso servizio. Maria, Stella del Mare, vegli su di voi».

Salutando i gruppi di fedeli presenti in piazza San Pietro, Francesco a un certo punto si è interrotto. «Ho sentito lì alcuni dei miei connazionali che non stanno zitti - ha affermato a braccio tra italiano e spagnolo -, a los argentinos che estàn aquì e che fanno chiasso, che hacen lio, un saludo especial».

\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Referendum costituzionale, i Sì avanti di un soffio ma in netto calo**

**In crescita i No e gli indecisi che diventano un terzo degli elettori**

di ILVO DIAMANTI

Il referendum sulla riforma costituzionale, che si svolgerà (probabilmente) nel prossimo autunno, ha cambiato e sta, progressivamente, cambiando di significato. Di contenuto. In origine, mirava a dare legittimazione sociale alla riforma costituzionale che si propone di superare il bicameralismo paritario. Un sistema istituzionale che ha, da sempre, complicato il processo decisionale del Parlamento. Limitando l'efficacia della nostra democrazia rappresentativa. La riforma ha goduto, all'inizio, di un largo consenso popolare. Così Matteo Renzi l'ha utilizzata per altri fini, oltre a quello originale e originario. In primo luogo: per caratterizzare l'azione del suo governo. Un governo "riformatore". In secondo luogo, per rafforzarne il sostegno, attirando settori di elettorato estranei e lontani. Non solo al PD, ma alla politica. Il ridimensionamento dei poteri del Senato e del numero di senatori, infatti, piace a molti italiani. Non solo per ragioni di "rendimento istituzionale". Ma, ancor più, per ragioni "antipolitiche". Perché tagliare una Camera e un buon numero di senatori, risparmiare sui "costi" dei "politici": intercetta la diffidenza diffusa verso il "Palazzo".

Annunciando l'intenzione di dimettersi, nel caso la riforma non venisse approvata, Renzi ha ulteriormente ri-definito il significato della consultazione. L'ha trasformata in un referendum (secondo Gianfranco Pasquino: un plebiscito) sul proprio governo e su se stesso.

 In questo modo il premier ha inteso non solo esercitare pressione sugli elettori. Ma "rimediare" al deficit di legittimazione che lo angustia. In quanto governa con una maggioranza variabile, in un Parlamento nel quale non è stato eletto. In questo modo, però, come ho già scritto, Renzi ha politicizzato un referendum antipolitico. E ne ha eroso, in parte contraddetto, le ragioni che gli garantivano consenso.

 Si spiega così l'in-voluzione degli orientamenti nei confronti del referendum rilevata da Demos, nel corso degli ultimi mesi. Lo scorso febbraio, infatti, si esprimeva a favore della riforma una maggioranza molto ampia: 50%. Mentre i contrari erano la metà, 24%. Poco meno di quanti non rispondevano, perché indecisi, oppure perché la materia risultava loro poco comprensibile. Oggi, però, la prospettiva appare molto più incerta. Il sostegno alla riforma, infatti, è sceso al 37%: 13 punti meno di 4 mesi fa. Mentre l'opposizione è, parallelamente, salita al 30%. Insieme, è cresciuta anche la componente di quanti non si esprimono: 33%. La distanza, a favore del Sì, dunque, è calata sensibilmente: da 26 a 7 punti. Ma tra coloro che si dicono certi di votare si è ridotta a 3 soli punti. Praticamente: nulla.

 Le ragioni di questo cambiamento non si possono spiegare attraverso la "conversione" degli elettori favorita dalla comprensione dei temi posti dal referendum. La crescita dell'incertezza segnala, piuttosto, il peso assunto dall'incomprensione. Assai maggiori appaiono, invece, a mio avviso, le ragioni "politiche". Sottolineate, anzitutto, dalla distribuzione delle opinioni in base alla scelta di voto. Che riflette, in larga misura, i rapporti fra maggioranza e opposizione. In Parlamento e fra gli elettori. Il massimo livello di consenso alla riforma costituzionale si osserva, infatti, fra gli elettori del PD e dei partiti di Centro. In entrambi i casi, oltre il 60%. Più limitato risulta, invece, il sostegno alla riforma fra gli elettori di FI (42%). Comunque, superiore, seppur di poco, alla quota dei No (35%). All'inizio del percorso parlamentare, d'altronde, Berlusconi aveva dato il proprio appoggio alla riforma. Ritirato, successivamente, dopo il mancato coinvolgimento del partito nella scelta del nuovo presidente della Repubblica

 L'opposizione più decisa e irriducibile viene, invece, dal M5s, dalla Lega e dalla Sinistra. Nella cui base il peso dei No al referendum supera largamente quello dei favorevoli.

 La riduzione del consenso alla riforma, dunque, riflette, la riduzione del consenso ai partiti della maggioranza. Ma evoca, al tempo stesso, la "radicalizzazione" delle posizioni verso il premier. Che, oggi, divide anche il PD. Infatti, la quota di favorevoli alla riforma proposta alla consultazione referendaria oggi supera il 50%, fra chi esprime fiducia nel premier. Il doppio di quel che emerge fra chi lo guarda con diffidenza.

 La politicizzazione del dibattito referendario ha, dunque, modificato l'atteggiamento degli elettori. Ben al di là delle critiche di merito, che hanno indotto, fino a poco tempo addietro, alcuni autorevoli opinionisti e intellettuali a dichiarare il loro sostegno al referendum, pur aggiungendo che "la riforma fa schifo". Oppure, al contrario, a schierarsi per il No, perché è una "finta riforma". Che non neutralizza il Senato, ma lo rende un corpo informe e opaco.

 Così, l'opposizione a Renzi e al referendum si incrociano e si rafforzano reciprocamente. Tanto più dopo le elezioni amministrative. Che hanno avuto un esito non molto positivo per il premier e per il governo. Circa 8 elettori su 10 (Atlante Politico di Demos, giugno 2016) pensano, infatti, che il PD di Renzi esca indebolito dal voto delle città.

 Lo stesso Renzi, d'altra parte, ha contribuito a confondere la scena, perché, in vista delle elezioni, ha spostato l'attenzione sul referendum. Rendendo, così, difficile ai candidati del PD e del Centrosinistra fare campagna sui temi locali. Così, ora, l'esito deludente del voto amministrativo condiziona le aspettative nei confronti del referendum. Il cui contenuto, presso gli elettori, appare complementare, se non subalterno, rispetto alla vera posta in palio. Il giudizio politico sul premier e sul governo. Dopo aver puntato in modo intransigente sul referendum per auto-legittimarsi, oggi il premier cerca, dunque, di "sopravvivere" al referendum stesso. Il cui esito appare sempre più incerto. E problematico. Così Renzi, da un lato, pensa ad allontanare la data del voto. Dall'altro, contrariamente al passato, appare disponibile a "spacchettare" i quesiti del referendum, per isolare i temi più critici.

 Ma, in questo caso, Renzi, premier e segretario del PDR, che ambisce al ruolo di Riformatore di una nuova Repubblica, rischia di "spacchettare se stesso".

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il padre di Serena, morta nell'incidente di bus durante l'Erasmus: "Sdegnati da quel risarcimento irrisorio"**

**a compagnia di assicurazione ha offerto 50 mila euro: "Viaggiavano senza cinture". Renzi: "Una assurdità insopportabile per chi ha perso una persona cara"**

Il padre di Serena, morta nell'incidente di bus durante l'Erasmus: "Sdegnati da quel risarcimento irrisorio"

 "Una proposta che abbiamo rifiutato sdegnati". Alessandro Saracino, il papà di Serena, una delle sette ragazze italiane del "progetto Erasmus" morte il 20 marzo in un incidente stradale in Spagna, commenta così la proposta di indennizzo presentata dalla compagnia assicuratrice: 52 mila euro, con un deciso ritocco verso il basso perché le giovani (è la tesi) non stavano indossando la cintura di sicurezza.

 "Hanno impostato la vicenda - spiega Saracino - come se le ragazze si fossero macchiate di chissà quale colpa. A quanto ne so, invece, le cinture le avevano, ma erano cinture addominali, non a tre punti, e quindi assolutamente inadeguate. Ma in quel Paese i risarcimenti sono irrisori: li hanno innalzati a gennaio nel 2016, ma rispetto ai nostri parametri sono ai confini del ridicolo".

 Lanterne colorate sul Po per ricordare Serena

I familiari delle studentesse hanno più volte ribadito che "non si tratta di una questione di soldi" e che devolveranno i risarcimenti in beneficienza. "Quello che bisognerebbe sottolineare - commenta ancora Saracino - è che quella strada non era in buone condizioni. E che le indagini stanno procedendo con lentezza. Eppure, se siamo tutti in Europa, la sicurezza dei nostri ragazzi dovrebbe essere tutelata allo stesso modo in qualsiasi Paese, in Spagna come in Italia. Mi verrebbe da concludere che l'Erasmus, così com'è oggi, sarebbe da sospendere: è troppo pericoloso".

 Ai genitori delle vittime, in serata, ha rivolto un pensiero il presidente del Consiglio Matteo Renzi, esprimendo "amarezza" e "rabbia": "Una assurdità insopportabile - ha commentato il premier - per chi ha tanto sofferto e ha perso una persona cara".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Sud Sudan: si combatte a Juba. Più di 200 morti, molti civili**

**Ancora violenza nel Paese reduce di due anni di lotta interna. Presa d'assalto dai militari fedeli al presidente Salva Kiir la residenza del vicepresidente Riek Machar**

JUBA - Intensi combattimenti sono ripresi a Juba, la capitale del Sud Sudan, nei pressi delle caserme della città e vicino ad una base dell'Onu, tra i soldati fedeli al presidente Salva Kiir e la guardia del vicepresidente Riek Machar, dopo il riacutizzarsi, negli ultimi giorni, delle tensioni tra le opposte fazioni, che va avanti da anni. In un tweet, la missione Onu a Juba parla di scontri a fuoco con armi pesanti nell'area dell'Un House.

"Colpi e raffiche di arma da fuoco sono in corso, dalle 08:25 circa, nei pressi dell'area dell'Un House", si legge.

Di nuovo in guerra. Le forze di sicurezza fedeli al presidente hanno attaccato la residenza del vicepresidente, Riek Machar, al momento non presente in Sud Sudan. Ma la situazione è tornata presto calma. Il Sud Sudan "è di nuovo in guerra", ha annunciato alla Bbc un portavoce di Machar. Le forze fedeli al vicepresidente hanno dichiarato che le loro postazioni nella capitale Juba sono state attaccate dalle truppe governative. Il colonnello William Gatjiath, portavoce militare di Machar, ha dichiarato che il presidente Kiir "non è serio" sull'accordo di pace. Il governo non ha replicato a queste affermazioni, ma ha dichiarato che "centinaia" di soldati di Machar sono morti domenica e che truppe fedeli al vice presidente stanno avanzando verso Juba provenienti da varie direzioni.

La condanna Onu. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha "condannato con forza" gli scontri a Juba e ha costituito una commissione d'inchiesta per indagare sugli episodi di violenza e adottare misure opportune per porre fine ai combattimenti e ridurre le tensioni. La dichiarazione del Consiglio è arrivata dopo la ripresa dei combattimenti il 07 luglio. I combattimenti sono scoppiati dopo l'escalation di conflitti in altre parti del Paese nelle ultime settimane. "I membri del Consiglio di sicurezza hanno chiesto alle parti di accelerare l'attuazione di tutti gli aspetti dell'accordo, comprese le disposizioni chiave sulle misure di sicurezza di transizione, come mezzo per riportare la pace in Sud Sudan", si legge in una nota.

Conflitto civile. Il Sud Sudan ha cancellato le celebrazioni per l'anniversario dell'indipendenza a causa della crisi economica dovute a più di due anni di conflitto civile. Il Sud Sudan ha ottenuto l'indipendenza dal Sudan il 9 luglio 2011, dopo più di due decenni di guerra. Il Paese fu di nuovo travolto in un conflitto nel dicembre 2013, dopo che il presidente Salva Kiir accusò il suo vice, Riek Machar, di tramare per mettere in atto un colpo di stato. Lo scontrò portò a un ciclo di omicidi di ritorsione. Il presidente Kiir e l'ex capo dei ribelli Machar hanno firmato un accordo di pace nello scorso agosto, spianando la strada per la formazione del governo di transizione di unità con lo scopo di mettere fine a due anni di lotte civile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_